

MAZZOLARI RONCALLI MILANI TUROLDO CAPOVILLA BERGOGLIO

IL FILO DELLA PROVVIDENZA NELLA STORIA DI VOCI PROFETICHE DEL NOSTRO TEMPO

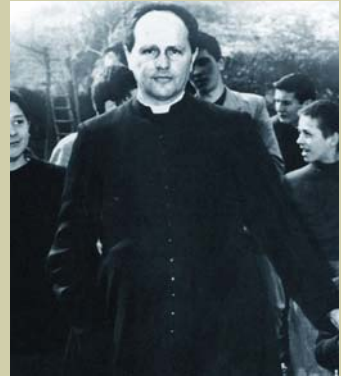
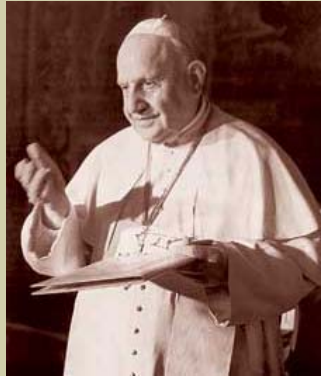
LUIGI GULIA



«Non osiamo chiedere nulla. Ma se il Signore, usandoci pietà, scegliesse per la sua Chiesa, – la Chiesa dei poveri, degli oppressi, degli orfani, dei tribolati, la Chiesa degli ultimi – l’ultimo dei suoi sacerdoti e gli mettesse sulle labbra, unicamente e perdutoamente, la sua Parola e nel cuore tale apostolica fermezza da ripeterla senza riguardi di persona, disposto a perdere il *superfluo* e il *quotidiano*, pur di rimanere fedele: il resto, questo inutile e ingombrante resto, che arriva fin sulla soglia del Conclave con strane congetture e assurdi voti, gratificando di “straniero” un Papa non italiano, come se la cat-

toicità tenesse conto della genealogia, della nazione o della razza, il resto cadrebbe da sé, con sollievo di tutti».

Se di questo testo non conoscessimo l’autore e la data, e non avessimo già acclamato all’annuncio del *gaudium magnum* per l’elezione di due pontefici non italiani, Karol Wojtyła, ora san Giovanni Paolo II, e dopo di lui Joseph Ratzinger, ora papa emerito Benedetto XVI, si potrebbe opinare che sia stato scritto alla vigilia del conclave, che il 13 marzo 2013 ha eletto Vescovo di Roma Jorge Mario Bergoglio, imprevedibilmente chiamatosi Francesco per «*misericordiare*»



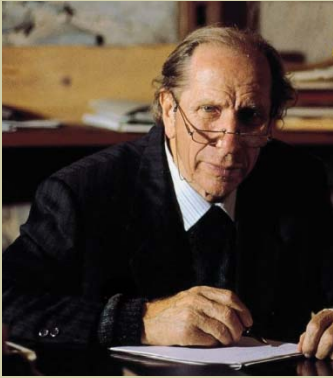
Primo Mazzolari, Angelo Giuseppe Roncalli, Lorenzo Milani

(Raniero La Valle, in *Chi sono io, Francesco?*, 2015, p. 21, ha citato i neologismi del papa che servono per dar conto di una realtà «che va oltre le parole» o per far «nascere una realtà che ancora non c'è o non si vede, o per suscitare un'attesa e una speranza ancora non osate»): duplice esplicito richiamo alla perfetta letizia (che risiede nella carità umile) del santo figlio di Bernardone e alla grande fiducia nel Signore ispiratrice del *Gaudet Mater Ecclesia* che Giovanni XXIII, ora santo, cantò il giorno inaugurale del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962) annunciando al mondo intero: «Quanto al tempo presente la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di abbracciare le armi del rigore». A sera, dalla finestra dell'Angelus, la carezza del papa risuonò come invito ad aver fiducia nell'iniziativa del Signore, «che ci aiuta e che ci ascolta» lungo tutto il cammino.

Le parole da cui siamo partiti furono scritte (e poi pubblicate nel quindicinale "Adesso", 1.XI.1958) da don Primo Mazzolari nei giorni del conclave del 1958, il conclave di papa Roncalli. (Le passò a noi, con sue sottolineature, il 20 febbraio 2013 lo storico segretario di quel pontefice, l'arcivescovo Loris Francesco Capovilla, elevato alla por-

pora cardinalizia, quasi centenario, il 22 febbraio 2014). Ancora una volta (distanza breve tra 20 febbraio e 13 marzo 2013) i fatti rendevano nuovamente profetiche quelle parole, lasciando intravedere il filo della Provvidenza che unisce trama e ordito di una tela tessuta dall'incontro di uomini.

Don Primo, parroco di Bozzolo nel mantovano, era stato un prete "scomodo". Capovilla ne conosceva gli scritti fin dalla formazione seminaristica prima di incontrarlo più volte nella canonica di "povero parroco di campagna" e di iniziare con lui un dialogo epistolare, di cui è auspicata l'edizione integrale per conoscere altri segnali del soffio dello Spirito nella lunga e lenta ispirazione di un dialogo ritenuto pericoloso nell'Italia degli anni Cinquanta, ma desiderato da Capovilla, sulla scorta del pensiero di Mazzolari, almeno come "colloquio fraterno" con coloro che venivano definiti "lontani", per testimoniare che il Vangelo è "un libro storico", incarnato nella vicenda umana. Nella lettera del 26 novembre 1950 (riportata da Marco Roncalli su "Avvenire", 26 giugno 2016) al parroco sessantenne di Bozzolo, che spingeva ad osare "l'esperimento cristiano" abituando laici e preti "al linguaggio del Vangelo", il trentacinquenne Capovilla si ram-



David Maria Turoldo, Loris Francesco Capovilla, Jorge Mario Bergoglio

marica di non vedere «che si amino i lontani e che ci sia prontezza a pensare, almeno a pensare, le grandi avventure del Vangelo, per dare una dimostrazione di buon volere». E interrogandosi poi sul “Tempio”, si accontenterebbe «che si formasse la mentalità che in questo secolo d’affamati e di indigenti si è religiosi anche costruendo una casa, ricoverando un vecchio, trovando lavoro a un disoccupato, mandando all’Università il figlio d’un operaio. [...] Tragica conclusione: facciamo la tesi della storicità del Vangelo e lo trattiamo come un mito». Mancavano pochi anni all’approdo del card. Roncalli sulla laguna veneta e all’inizio di quella condivisione in *obbedienza e pace* del cammino delle Beatitudini che sarebbe durata la vita intera, transitando nel solco dei “segni dei tempi” resi più visibili dal breve e intenso pontificato romano.

A don Primo Mazzolari sovente era stata tolta la parola, ma Angelo Giuseppe Roncalli, che ben lo conosceva, divenuto Giovanni XXIII, volle riceverlo il 5 febbraio 1959 e lo accolse chiamandolo «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». Uscito da quell’udienza si disse contento, tutto aveva dimenticato, ripagato di ogni amarezza prima sofferta: il Papa era stato con lui “amabilis-

simo” e l’incontro “di grande consolazione”. Non ancora settantenne, morì qualche mese dopo, il 12 aprile 1959, stroncato da ictus cerebrale ai piedi dell’altare. Capovilla lo serbò nel cuore come antico maestro. In una memoria del 5 febbraio 2009 lo ricordava «italiano di élite, prete fedele, senza alcun dubbio innamorato di Cristo e della chiesa». Di lui, il cardinale Loris Francesco, tra le innumerevoli altre, ha affidato alla storia questa testimonianza: «Mazzolari ha confrontato le idee correnti con la vocazione dell’uomo, la fede con le tematiche della liberazione e della salvezza. Ha molto parlato, effondendosi come la pubblica fontana posta nel punto centrale dell’abitato, cui tutti possono accedere. Si è collocato sempre sugli avamposti. Non ha conosciuto tregua. [...] Non somigliò per nulla a quegli uomini che denunciano la loro età appena vi compaiono dinanzi o aprono bocca. Gli rimasero stampati dentro e fuori, sino alla fine, giusto come a Papa Giovanni, l’incanto dell’infanzia, la parola sciolta della giovinezza, la speditezza degli apostoli, sospinti ad uscire dal chiuso verso i mari aperti (cfr. Lc 5,4), la volontà di sempre ricominciare, che è contrassegno incancellabile della Chiesa di Cristo».

Non stupisce che papa Francesco sostì in preghiera sulla tomba di Mazzolari e poi a Barbiana (Firenze) sulla tomba di don Lorenzo Milani, altro prete “scomodo”, ambedue accomunati nel destino dei profeti dal “passo troppo lungo”. «Come educatore ed insegnante [*Lettera a una professoressa* fu nel 1967 uno scossone culturale e pedagogico, ndr] egli ha indubbiamente praticato percorsi originali, talvolta, forse, troppo avanzati e, quindi, difficili da comprendere e da accogliere nell'immediato»: così papa Francesco nel videomessaggio inviato il 25 aprile per la presentazione dell'*Opera Omnia* di don Milani. Non mancarono motivi di incomprensione, di “qualche attrito”, di qualche “scintilla” con le strutture ecclesiastiche e civili «a causa della sua proposta educativa, della sua predilezione per i poveri e della difesa dell'obiezione di coscienza. La storia si ripete sempre», ha poi aggiunto con senso della realtà, per esprimere un auspicio che coglie nel segno la voce profetica di don Lorenzo: «Mi piacerebbe che lo ricordassimo soprattutto come credente, innamorato della Chiesa anche se ferito, ed educatore appassionato con una visione della scuola che mi sembra risposta alla esigenza del cuore e dell'intelligenza dei nostri ragazzi e dei giovani».

Singolare, nella biografia di Loris Francesco Capovilla, il fatto di essere stato nominato arcivescovo di Chieti il 26 giugno 1967, giorno in cui, quarantaquattrenne, moriva a Firenze don Lorenzo Milani. Il loro scambio epistolare rivela le sofferenze del difficile momento storico e personale. «Non ho dimenticato don Lorenzo Milani un sol giorno», scriverà Capovilla trent'anni dopo, nel giugno 1997, ai “ragazzi” di Barbiana. E dieci anni più tardi, il 3 maggio 2007, parlando all'Istituto comprensivo di Palena e alla comunità di Taranta Peligna, affermerà che don Lorenzo «Occupava un posto eminente nella Chiesa e in Italia. Ha onorato la ve-

ste talare, *tout court*, senza incappare nel clericalismo. Ha accostato uomini di mondo senza mai adeguarsi ai parametri del mondo (*Cfr Rm 12,2*). È stato tollerante, non accomodante. Battagliero, non avventuriero. Limpido come un fanciullo, merita l'elogio biblico del giusto: “Integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male” (*Giobbe 1,1*)». Ricorderà che il suo nome «evoca un'avventura singolare, una vocazione misteriosa e una missione ardua»; la sua permanenza terrena supera il suo stesso arco biografico (1923-1967) «ed obbliga contemporanei e posteri a tutto rivedere e ben riconsiderare», fino a ritenere urgente chiedersi «cosa Dio abbia voluto dirci tramite le sue illuminazioni, le sue esuberanze, le umiliazioni subite, il servizio reso agli operai, alla gente di montagna, ai giovani usciti dalla esperienza della guerra e immersi nella dura realtà del dopoguerra. Importa cogliere il *proprium* della sua fede, della sua cultura, del suo apparire ed essere “un ribelle per amore”». Non sarà lontano dal vero ammettere che «Don Lorenzo è stato un uomo difficile, diciamo pure *tormentato e tormentatore*. Certi tratti della sua natura e del suo carattere lo fanno somigliante ai profeti dell'antico patto e ai riformatori di tutti i tempi. La Provvidenza lo inchiodò drammaticamente ad una croce che mise a dura prova lui, la cerchia familiare e gli amici. Vide e soffrì nel suo cuore ciò che noi ignoravamo o cercavamo di scansare. Sentì dentro di sé quanto noi, stanchi e spaventati, non riuscivamo a discernere». Di *Lettera a una professoressa*, in libreria un mese prima della sua morte, provocando consensi e polemiche, Capovilla dice: «Ora, a fari spenti, cancellati applausi e critiche, il libro rivela il grande cuore dell'autore e, si facciano pure correzioni e aggiunte, le sue azzeccate e pungenti denunce al fine di meglio provvedere alla fame di amore e di sapere che tormenta l'uomo, tutti obbligano e condizionano».

È di questi giorni, in concomitanza con il primo anniversario del *dies natalis* del card. Capovilla (26 maggio 2016) e con il venticinquesimo del frate servita David Maria Turoldo (22 novembre 1992), la pubblicazione di loro lettere inedite *Nel solco di papa Giovanni*, a cura di Marco Roncalli e Antonio Donadio, con appendice di testi di Gianfranco Ravasi e Bruno Forte.

Il carteggio profila «l'immagine di due uomini sinceri», scrivono i curatori, perché sinceri sono gli intenti dichiarati e l'esperienza vissuta del loro incontro: «Niente di convenzionale e di abitudinario» premette padre Turoldo; «Salvare la propria libertà è una tragedia continua», confida don Loris. La verità delle cose dette. Perfino delle «pie mormorazioni». In filigrana poi, nonostante tutto, la bellezza di una fede dentro un cristianesimo incarnato nella storia. Una fede robusta che contempla un'obbedienza illuminata alla Chiesa, non alle convenienze ecclesiastiche. Così continuano testualmente i due curatori. E concludono: «Questo detto per il servita come per l'arcivescovo, che ora riposano a pochi metri l'uno dall'altro, sullo spicchio di collina occupato dal piccolo cimitero di Fontanella, quasi a ridosso del muretto di cinta. Nella nuda terra, ai piedi di due croci di legno robuste. Come sono state le loro voci: cariche di speranza

contro ogni speranza», dopo aver attraversato il Novecento, scegliendo di sostare, per la stagione più matura della loro esistenza, il poeta dal 1964, l'arcivescovo dal 1989, a Sotto il Monte, paese natale di papa Roncalli: Turoldo ad accogliere nel Priorato di Sant'Egidio credenti e non, “cercatori di verità”; Capovilla a corrispondere fedelmente al compito affidatogli da Giovanni XXIII di essere lo “storico” del Concilio del quale era stato “testimone e coprotagonista”.

Per i nostri lettori un solo saggio di questo itinerario, che conobbe, oltre allo scambio epistolare, appassionati colloqui sul tempo ad essi elargito e da essi amato: è il 26 gennaio 1990, Capovilla scrive a Turoldo, dal quale ha ricevuto il manoscritto di *Canti ultimi*, che Garzanti pubblicherà l'anno dopo con non lievi varianti. Cita una confidenza a lui cara: «“Non ci siamo soffermati a raccattare, per rilanciarli, i sassi che da una parte e dall'altra della strada ci venivano gettati addosso...”. Così Papa Giovanni a me, il 31 maggio 1963, mentre si disponeva a partire in un tramonto che aveva i contrassegni dell'aurora», e prima del saluto affettuoso riporta i versi di Turoldo di analoga impronta giovannea: «“Non dunque rancore / di un vinto, o spavalda / ironia sigilli il nostro / incontro finale: / tu stessa mi darai / una mano / per l'atteso approdo”».

LABORATORIO SANTA ILDEGARDE



ERBORISTERIA E RIMEDI NATURALI

MONASTERO BENEDETTINE S. MARIA DELLE GRAZIE
via Le Grazie, 9 01028 ORTE (VT) tel. 0761 403267

e-mail: monachebenedettineorte@virgilio.it